



► **Publicata la relazione conclusiva della Commissione parlamentare di inchiesta sulle comunità per minori, ovvero di come la montagna ha partorito un topolino** ◀

Il 15 settembre 2022 la Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse alle comunità di tipo familiare che accolgono minori ha approvato la relazione conclusiva sull'attività svolta. Il testo può essere liberamente letto sul sito del Senato all'indirizzo www.senato.it/leg/18/BGT/Schede/docnonleg/45322.htm.

Com'è noto, la legge istitutiva (legge 29 luglio 2020, n. 107), approvata sull'onda delle ben note vicende di Bibbiano, attribuiva alla Commissione funzioni inquirenti con ampi poteri di indagine ed esame. Il mandato concerneva anzitutto la verifica dell'implementazione del diritto del minore a crescere per quanto possibile nella sua famiglia, nonché dello stato e degli andamenti dei collocamenti in comunità per minori e, in via residuale, in affidamento familiare. Un focus specifico era poi richiesto alla Commissione sul ruolo dei servizi sociali nei procedimenti *de responsabilitate* e sulle incompatibilità tra la posizione di giudice onorario e cariche o ruoli in comunità per minori.

L'esito è molto modesto.

Deve anzitutto essere stigmatizzata la metodologia impiegata. Per la sua attività, la Commissione si è infatti basata essenzialmente su 52 audizioni (alcuni ministri, l'autorità garante nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, garanti regionali per l'infanzia, magistrati minorili, rappresentanti di associazioni professionali e rappresentanti di associazioni del terzo settore tra i quali apparivano particolarmente rappresentati gruppi di genitori e professionisti che presentavano esperienze di allontanamento ingiustificato) e su 170 esposti provenienti da privati cittadini raccolti attraverso un apposito modulo disponibile sul sito della Commissione. Vengono inoltre diffusamente citate le sentenze (certamente importanti ma comunque idonee a offrire una visione solo settoriale dell'esistente) di condanna dell'Italia da parte della Corte europea dei diritti umani in casi di allontanamento del figlio minore dal o

dai genitori. La mancanza di attenzione anche alla pronunce in cui non sono state riscontrate violazioni della Convenzione europea dei diritti umani e, soprattutto, la mancanza di un'analisi empirica trasversale, come quelle condotte per esempio dalla Commissione parlamentare sul femminicidio¹, sembrano inficiare la ricostruzione generale di un sistema caratterizzato dalla "carenza di norme procedurali e di strumenti di conoscenza e di controllo che evitino il verificarsi di" situazioni di allontanamenti ingiustificati che "per quanto accertato dalla Commissione, non possono a priori ritenersi isolate" (p. 115).

Ciò non significa che non esistano criticità. La relazione ne mette, giustamente, in evidenza numerose, già ampiamente conosciute². Segnalo, per esempio: la perdurante mancanza di dati sui collocamenti fuori famiglia, l'esistenza talvolta di deleghe improprie dell'autorità giudiziaria al servizio sociale territoriale, la commistione tra la funzione di indagine e controllo e quella del progetto di sostegno alla genitorialità all'interno del servizio sociale, le "catene di provvedimenti provvisori" mai o solo tardivamente seguiti dalla definizione del giudizio, la mancanza di una disciplina dell'esecuzione dei provvedimenti di allontanamento, la mancanza di sufficiente attenzione, anche con finanziamenti adeguati, alla prevenzione dell'allontanamento, con interventi mirati nel caso di specifiche vulnerabilità dei genitori³.

Criticabili paiono invece le valutazioni circa una troppo estesa interpretazione dello stato di abbandono prodromico all'adozione piena (la relazione sembra stigmatizzare l'adottabilità nel caso di inadeguatezze genitoriali "non colpevoli", con buona pace di decenni di giustizia minorile sulla necessità di porre l'accento sulla condizione oggettiva del minore e non su quella soggettiva del genitore!), un'ontologica inadeguatezza della magistratura minorile onoraria rispetto al principio del contraddittorio (derivata (?) da un passo di una pronuncia della Corte europea dei diritti umani) e una strutturale incompetenza dei servizi sociali territoriali, i quali sarebbero "nella maggior parte dei casi l'unica o la principale fonte di informazione" del giudice in spregio del principio del contraddittorio.

Joëlle Long*

* Condirettrice *Minorigiustizia*.

1. Il riferimento è, per esempio, alla relazione sulla vittimizzazione secondaria delle donne che subiscono violenza e dei loro figli nei procedimenti che disciplinano l'affidamento e la responsabilità genitoriale, approvata dalla Commissione nella seduta del 20 aprile 2022. In quel caso, infatti, la Commissione aveva proceduto ad audizioni, approfondito alcuni casi emblematici e svolto una ricerca "sul campo" attraverso lo studio di 1.411 procedimenti giudiziari, iscritti a ruolo nell'anno 2017, relativi sia a giudizi civili di separazione giudiziale con domande di affidamento di figli minori sia a giudizi minorili sulla responsabilità genitoriale.

2. Si pensi ai rapporti del gruppo Crc e alle sentenze di condanna della Corte europea dei diritti umani.

3. La Riforma Cartabia, com'è noto, tenta di porvi rimedio, seppur con il limite enorme di aspirare a riformare il sistema a costo zero.

► *Saint Omer* di Alice Diop ◀

Nei recenti festival internazionali del cinema è emersa una nuova autorialità femminile che mira a sfruttare la peculiarità del proprio sguardo per sfidare narrazioni incapaci di rendere la complessità delle reali esperienze di vita.

In particolare, alcune delle riflessioni più interessanti del cinema moderno vertono sulle tematiche dell'affettività, della sessualità e della genitorialità. Tra vittime di abusi costrette a abortire clandestinamente – *Mai raramente a volte sempre*⁴ – e trasfigurazioni mostruose della maternità – *Huesera*⁵ – risulta imprescindibile dar voce ai dubbi esistenziali o allo stato depressivo che accompagnano il parto: cresce la volontà di superare il *male gaze* che da sempre connota la narrazione cinematografica e quell'insieme di personaggi monodimensionali che ne scaturisce.

Si pensi al penultimo Leone d'Oro, *La scelta di Anne*⁶ o a *The Lost Daughter*⁷: film che hanno contribuito alla progressiva rivisitazione della canonicità e hanno rappresentato madri “snaturate”, lontane dallo stereotipo di donna che sempre ha accompagnato le retoriche sul materno.

Saint Omer di Alice Diop, vincitore del Leone d'Argento alla Mostra del Cinema di Venezia 2022, si inserisce in questo nuovo filone narrativo rivelandosi un affascinante dramma sull'isolamento della maternità, sul dolore della genitorialità e sul razzismo ancora imperante della società francese.

Il film si ispira alla storia vera di Fabienne Kabou, un'immigrata senegalese accusata di aver ucciso sua figlia di 15 mesi, al cui processo la stessa regista ha assistito.

In Laurence Coly (Guslagie Malanda) – personaggio immaginario basato su Kabou – Diop ci presenta una donna complessa che non si adatta alla narrazione di vittima che è spesso sovrapposta all'immagine dell'immigrata, e resiste ogni tentativo di essere ridotta a luogo comune: emerge più volte nel film la difficoltà dei media francesi di conciliare la sua razza e la sua abilità retorica.

Nel corso del processo viene scandagliata la vita dell'imputata, Laurence, per cercare di comprendere le ragioni del suo – inaccettabile – gesto, su cui lei stessa si interroga insieme alla corte, agli avvocati, ai giurati e al pubblico. Controcampo di Coly è rappresentato da Rama (Kayije Kagame), una professoressa di letteratura, a sua volta incinta, intenta a scrivere un adattamento moderno del mito di Medea, a cui accosta la figura di Coly. Anche questo personaggio ha una relazione controversa con la madre, mostrata tramite brevi flashback. Tali incursioni nel passato sono cruciali per comprendere la paura di Rama: non essere così diversa da Laurence e essere capace di compiere quella medesima innominabile azione. Per questo risulta fondamentale capire le ragioni di quel gesto, anche se la risposta sarà più complessa di quanto immaginava.

Rama segue l'andamento del processo che delinea la storia di una lenta scomparsa, di una donna abbandonata a se stessa, ma anche di una ragazza costretta a essere perfetta per adattarsi a un mondo che non l'avrebbe accettata diversamente. Dalle

4. *Mai raramente a volte sempre* di Eliza Hittman, 2020, Stati Uniti.

5. *Huesera* di Michelle Garcia Cervera, 2022, Messico.

6. *La scelta di Anne - L'Événement* di Audrey Diwan, 2021, Francia.

7. *The Lost Daughter* di Maggie Gyllenhaal, 2021, Stati Uniti.

testimonianze emerge sia la frustrazione di una studentessa cresciuta in una famiglia colta e benestante che perde ogni certezza nel momento in cui rinuncia alla facoltà di legge per intraprendere gli studi filosofici, sia l'infelicità di una relazione con un uomo maturo e codardo che si rifiuta persino di riconoscere la figlia. Le parole di Coly descrivono la solitudine devastante di una gravidanza segreta e di una vita soffocante trascorsa tentando di giustificare il proprio rifiuto della maternità tramite la stregoneria o la follia.

La regista usa la storia di una donna apparentemente demoniaca per riflettere sulla maternità e le sue angosce, per interrogarsi sull'infanticidio e mostrare come il funzionamento della società abbia contribuito allo sgretolamento della vita di Coly.

Lungi dall'essere un mero dramma giudiziario, *Saint Omer* riesce a dare concretezza narrativa all'idea di intersezionalità raccontando una storia che fatica a adattarsi alla rigidità del linguaggio giuridico per la sua complessità fattuale e umana.

Sebbene sul banco degli imputati ci sia Laurence, accusata di omicidio, a essere messa sotto accusa è anche la società francese razzista, coloniale e sessista.

La forza espressiva di *Saint Omer* deriva dall'attenzione ai dettagli: nulla viene urlato, ma sapientemente mostrato nella sua cruda realtà. La razza domina il processo e l'apparente scontro di culture: la corte, gli avvocati, la giuria e il pubblico in aula sono bianchi; i commenti sussurrati nell'aula o le allusioni di vari testimoni suonano vuotamente liberali o apertamente razzisti: esemplificativa la scena in cui una delle professoresse universitarie di Laurence si stupisce del fatto che il soggetto della tesi non fosse un filosofo vicino alla sua cultura.

Nonostante sia ambientato in un'aula giudiziaria, *Saint Omer* decide di sospendere il giudizio rifiutandosi di dare il conforto di una chiusura: cosa si nasconde dietro una donna che decide di uccidere sua figlia? Quale coltre di pregiudizi e pressioni deve affrontare una donna senegalese nella Francia contemporanea? Quali sono le ripercussioni per chi decide di non omologarsi all'idea del "perfetto cittadino francese"?

Non c'è necessità di emettere la sentenza ma, piuttosto, di indagare le motivazioni che possono essere molteplici e incompatibili tra loro: Laurence può essere un'assassina e allo stesso tempo una vittima, ha amato sua figlia e allo stesso tempo l'ha uccisa.

Ne emerge un'opera che offre elementi utili a una riflessione urgente e collettiva, che non ha paura di mostrare la complessità e di richiamare la tragicità di quelle protagoniste greche – tra cui Medea – il cui agire trova spiegazione nella sfera intima e non segue i canoni morali del giusto e sbagliato.

Francesca Maiorano*

* Dottoranda in Diritto persona e mercato, Università degli Studi di Torino.